

Sul "Ragno". La parete Nord è quasi tutta sotto di noi, ma l'imprevisto è sempre dietro l'angolo

Eiger

Parete Nord

1^a invernale italiana - 5/8 gennaio 1990

di Sergio Dalla Longa

Già pubblicato sull'annuario del CAI di Bergamo nel 1990

In ricordo di Marco

Cosa faccio ancora qui sotto questa montagna, perché ci sono tornato?

Quando scendevo a corde doppie l'inverno scorso lungo lo zoccolo della parete nord avevo giurato di non tornarci, ed ho ancora in mente i pericoli di quei due giorni, le paure, i miei limiti di fronte ad una parete così difficile e pericolosa.

Sono ricaduto nello stesso errore di sopravvalutarmi – cos'ha l'Eiger di così speciale da attirarmi tanto, forse niente, forse è solo ambizione – già quel giorno, in cui avevo giurato di non tornarci, avevo come la sensazione di mentire e sapevo nel profondo che sarei tornato.

E adesso sono qua, e ci sono con il migliore compagno di cordata che uno possa desiderare. Con un fratello non si divide solo la difficoltà di una via o la gioia di arrivare in cima, no, questo non è niente rispetto al resto – si dividono le sensazioni, i dolori, i sogni,

le amarezze, i dubbi e le paure, è come arrampicare con se stessi.

Il trenino della Wegernalp sale lentamente, ripassiamo a memoria la lista dei materiali, i viveri, il vestiario. Lo stiamo facendo dalle 4 di questa mattina, da quando abbiamo lasciato Nembro, ma forse è solo un modo per non lasciarci assalire dalla paura. È venerdì mattina, pochi sanno dove andiamo, pochissimi sanno cosa sia la nord dell'Eiger.

– Se non torniamo per martedì sera cominciate a preoccuparvi – abbiamo detto all'Ange e alla Rosina.

Inconscienza forse, ma abbiamo deciso così, anche se in questo momento una persona con noi ci avrebbe dato certamente un po' di sicurezza.

Il treno si ferma alla Kleine Scheidegg, sono le 11 del mattino. La parete è sempre lì, uguale all'anno scorso, c'è poca neve, forse 30-40 centimetri sui prati attorno alla stazione, ma il freddo è intenso.

Mentre salivamo, guardando dai finestrini

del trenino, abbiamo visto delle tracce di una cordata prima della Traversata Hinterstoiser e la cosa ci ha un po' tranquillizzato, forse c'è qualcun altro in parete e non ci dispiace. Si sa che in certi momenti un po' di compagnia non guasta e poi se c'è qualcuno avanti vuol dire che si va.

L'avvicinamento alla parete è veloce, anche se i 20 kg di zaino sulle spalle si sentono e molto. Si devono percorrere dei ripidi prati fin sotto la parete, poi si sale sopra una cengia di sfasciumi e andando ancora verso sinistra si giunge al canale di attacco sotto il pilastro spezzato. Impieghiamo quasi due ore dalla stazione, ma arrivo all'attacco piuttosto stanco. Sono circa le 13.

Ma perché abbiamo così tanto materiale? La nostra tattica è semplice, niente corse in parete, che probabilmente non saremmo neanche in grado di fare, ma una salita secondo tutte, o quasi, le regole della sicurezza che noi riteniamo giuste. E quindi abbiamo con noi materiale da bivacco, vestiti di ricambio, viveri per 3 giorni e parecchio materiale da scalata.

Iniziamo a salire slegati lungo i primi salti di roccette, non c'è la possibilità di assicurarsi in questo primo tratto, è inutile legarsi.

Seguiamo delle tracce nella neve, forse della cordata che ci precede, ed arriviamo alla cengia sotto la prima fascia di strapiombi dove troviamo uno zaino, due sacchi piuma e alcuni viveri. La cordata davanti a noi ha deciso per la soluzione veloce, cioè salire leggeri senza materiale da bivacco cercando di uscire in giornata. Ci guardiamo stupiti.

Il freddo è atroce, la fatica anche e la parete sopra di noi cambia aspetto. Lisce placche ricoperte di verglas, colate di ghiaccio simili a cascate lungo tutti i canali e in alto, molto in alto, la fascia di rocce gialle e strapiombi, nostra meta per oggi. Ci leghiamo con una corda, togliamo chiodi e moschettoni tanto per alleggerire un poco gli zaini e partiamo. Questo tratto non è tecnicamente difficile ma è sicuramente molto pericoloso. Sono circa 400 metri di rocce rotte con alcuni passaggi di quarto grado e molti salti ghiacciati da salire con tecnica dove non esiste o quasi la possibilità di assicurarsi in modo decente.

È quasi sera quando arriviamo sotto la fascia di strapiombi. Bisogna cercare il posto per bivaccare. Una piccola cengia prosegue verso destra, la seguo e con sorpresa in piena parete nord mi trovo davanti una porta di legno. Provo ad entrare e mi trovo sui



Sul traverso del "Secondo Nevaio"

binari della ferrovia che passando all'interno della montagna porta dalla Kleine Scheidegg fino alla stazione dello Jungfrauoch a quota 3450.

Non c'è tempo da perdere, il posto non si presta certo per un bivacco e quindi ritorno dal Marco che mi sta assicurando sulla cenigia. Che strano effetto uscire da un posto, tutto sommato così sicuro, e ritrovarsi immediatamente su questa fredda parete nord. Mi alzo allora verso sinistra fino sotto la fascia di strapiombi e con molta gioia scopro che tra roccia e neve si è formata una grotta che ci permette perfino di stare in piedi e anche di slegarci. Un posto migliore per il primo bivacco non potevamo trovarlo.

L'orologio suona la sveglia alle 6, il tempo è bello e la notte è passata abbastanza velocemente.

Ci prepariamo con calma, oggi è il giorno in cui dobbiamo dare tutto.

Dobbiamo cercare di andare il più alto possibile. Sappiamo che il ritorno non sarà più possibile dopo la traversata del secondo nevaio e l'unica via di fuga, se cambiasse il tempo, sarà verso l'alto. La parete è tutta sopra di noi come un incubo.

Usciamo dalla comoda grotta del bivacco verso le 8, una leggera traversata a sinistra ci porta sotto la prima grossa difficoltà: la fessura difficile. Trenta metri verticali di quinto grado pieni di ghiaccio. Fa un freddo bestia, impossibile spogliare i guanti o togliersi i ramponi.

— Vado io — mi dice il Marco, lo bacerei. Parte deciso lungo la fessura, ci sono vari chiodi che aiutano la progressione, ma è comunque molto difficile, lo capisco dal grattare dei ramponi contro la roccia, dalle imprecazioni e dal tempo che scorre veloce, troppo veloce. Finalmente è in sosta e mi recupera, veramente difficile questo tratto.

Adesso alcuni tiri obliqui verso sinistra ci portano alla Traversata Hinterstoisser.

Sono circa 40 metri orizzontali verso sinistra su placche lisce e ricoperte di ghiaccio che portano al primo nevaio. Per fortuna una corda è fissata lungo questo tratto e ci permette di compiere il traverso con una certa sicurezza.

Ora siamo sul primo nevaio. Da qualche parte dovrebbe esserci il Nido di Rondine, un buon posto da bivacco sta scritto sulla relazione, dove potremmo fermarci a riposare, ma non lo troviamo, forse il ghiaccio lo ha riempito. Saliamo allora diritti sul primo nevaio fin sotto la fascia di strapiombi che lo dividono dal secondo nevaio. Molto ripido questo tratto, 60 gradi di pendenza con il ghiaccio verde, quattro tiri di corda. Quando arrivo contro le rocce e posso finalmente assicurarmi con dei buoni chiodi da roccia ho i polpacci a pezzi, lo zaino pesante mi sta distruggendo ed anche il Marco non è messo meglio, lo capisco dall'espressione del viso quando arriva alla sosta.

Cerchiamo nello zaino qualche cosa da mangiare ma è tutto un blocco di ghiaccio. Impossibile far scaldare dell'acqua, troppo ripido il tratto in cui siamo fermi. Pazienza, mettiamo del cioccolato sotto le maglie, lo mangeremo più avanti.

Il tratto che ci separa dal secondo nevaio viene chiamato "Budello di ghiaccio" e solo adesso capisco perché: le rocce sono strapiombanti e lisce e l'unica possibilità di salire è proprio quel canalino verticale e ghiacciato, che orribile aspetto. Riesco a salire i primi dieci metri sulla sinistra del budello con l'aiuto di parecchi chiodi ma poi devo per forza entrare nella colata di ghiaccio e lungo di essa arrivare ad una sosta. Che paura questi tiro. Al Marco tocca il secondo tiro sulle rocce ricoperte di ghiaccio dove non esiste la possibilità di assicurarsi ma finalmente il Budello è sotto di noi.

Il secondo nevaio adesso ci si presenta in tutta la sua grandezza e pericolosità. È tutto ricoperto di sassi e ghiaia che scende in continuazione dalla parete soprastante e bisogna attraversarlo tutto da destra a sinistra. Se ci fosse più neve si potrebbe andare via molto velocemente ma in queste condizioni bisogna fare parecchi tiri di corda e anche mettere dei chiodi da ghiaccio per assicurarsi in caso di cadute di sassi. Quando arriviamo sotto il Ferro da stiro, caratteristica struttura rocciosa che divide il secondo dal terzo nevaio, abbiamo fatto circa venti tiri di corda, ma è andata bene, nessun sasso particolar-

mente grosso, solo sassolini. Sicuramente il freddo intenso tiene tutte le rocce incollate assieme.

Con tre tiri di corda saliamo sopra il Ferro da stiro e finalmente nel punto in cui dovrebbe trovarsi il "Bivacco della morte" – macabro nome dato ad un piccolo terrazzino – riusciamo a sederci per riposare e mangiare un pezzo di cioccolata, è la prima volta dalle 8 di questa mattina che riposiamo un attimo e sono già le 14. Mancano ancora 800 metri di parete e soprattutto mancano ancora i tratti più impegnativi. Tra tre ore c'è buio e sappiamo che questo è l'ultimo posto buono per bivaccare prima della cengia friabile che però è troppo lontana per noi, oggi. Mi sento stanco morto ed anche il Marco lo è. Speravamo di essere più veloci e forse un po' di sconforto ci sta assalendo, ma è solo un attimo, ormai non c'è più tempo per i ripensamenti.

Abbiamo deciso, continuiamo fino a quando ci sarà luce, troveremo pure un posto dove sederci. Superiamo velocemente il ripido terzo nevaio ed entriamo nella Rampa, arrampichiamo il più velocemente possibile su tiri di terzo e quarto grado ma quando arrivo sotto il tiro del Camino della cascata è buio. Nessun terrazzino per poterci almeno sedere e oltretutto cadono anche molte pietre da sopra. Preparo la doppia e ritorno dal Marco trenta metri sotto. Gli leggo in viso la delusione, un bivacco in piedi senza poter preparare niente di caldo ci indebolirebbe troppo e poi, porco cane, non ce lo meritiamo proprio. Provo a scavare con la piccozza il ghiaccio ma è tutto inutile – che rabbia. Sulla nostra destra però un diedro di una decina di metri forse porta ad un terrazzino. Al buio Marco risale il diedro e finalmente trova un piccolo ripiano dove scavando un po' riusciamo almeno a sederci. Tappezziamo la parete alle nostre spalle di chiodi, formiamo delle ringhiere con la corda e finalmente dopo dodici ore possiamo prepararci un goccio di tè caldo.

Non è certo il bivacco della notte scorsa ma abbiamo la speranza che sia l'ultimo e quindi sopportiamo. Riusciamo ad infilarci in qualche modo nei sacchi piuma che ci ga-



rantiscono un po' di calore ed iniziamo la lunga attesa dell'alba. Quanta strada abbiamo fatto oggi, ripercorriamo con la mente i tiri più difficili, le situazioni più pericolose, e cerchiamo di immaginare quello che abbiamo ancora sopra di noi.

Ad un tratto una leggera nebbia ci avvolge, accendiamo simultaneamente le pile frontali per capire cosa sta succedendo – ma se



c'erano le stelle fino ad un attimo fa! Un leggero nevischio inizia a scendere e subito un certo panico ci assale. Avevo letto spesso dei microclimi che si creano su questa parete, ma ora purtroppo ne abbiamo la conferma. Siamo quasi in cima alla Rampa su un minuscolo terrazzino dove non possiamo quasi muoverci e sotto di noi 1200 di parete ghiacciata e pericolosa – siamo in trappola.

La neve nel frattempo ha già coperto i sacchi piuma. Non so cosa pensi il Marco in questo momento, ma io inizio a ripercorrere con la mente tutte le doppie che ci aspettano per tentare almeno una disperata discesa. Non trasformerò certo questo terrazzino in un altro bivacco della morte.
– Credi che si possa scendere? – mi chiede ad un tratto.

Il terzo bivacco sulla Cresta Mittelegi



– Di sicuro riusciamo, ho già in mente tutte le doppie da fare – gli rispondo, ma non ne sono affatto sicuro.

– Come faremo sul secondo nevaio? – Aspettavo questa domanda a cui non ho una risposta, ma dico – Scenderemo arrampicando mettendo dei chiodi di sicurezza e poi una volta sopra il primo nevaio giù dritti alla Traversata Hinterstoisser dove c'è la corda fissa e finalmente arriveremo sullo zoccolo che già conosciamo – semplice a dirsi.

Trascuriamo questa lunga notte tra pensieri ed incubi e solo un vento gelido che si alza verso le 5 del mattino spazzando via la nebbia e facendo nuovamente intravedere qualche stella riporta in noi quella speranza che ormai sembrava persa.

Iniziamo immediatamente a prepararci pur senza aver chiuso occhio tutta la notte, il freddo è spaventoso, sicuramente 20 gradi sotto zero, forse anche peggio, ma non importa. Oggi è il grande giorno, dobbiamo ar-

rivare in vetta. Alle 8 e mezzo scendiamo i 10 metri in corda doppia, rifaccio il tiro della sera prima, il Marco sale il difficile camino della cascata, 30 metri di quinto grado, più sopra una strozzatura ricoperta di ghiaccio ci costringe a togliere gli zaini e recuperarli con la corda.

Siamo spinti da una incredibile forza di volontà. Il pericolosissimo ghiacciaio della Rampa è compito del Marco che lo supera velocemente ed a me tocca il diedro friabile, 25 metri di quinto grado verticale e friabile, come dice il nome. Spoglio ramponi e guanti e lo supero il più velocemente possibile per non congelare le dita delle mani.

Siamo finalmente alla "Traversata degli Dei", cinque tiri di corda verso destra su una cengia ricoperta di ghiaccio e sfasciumi – che orribile posto – ma finalmente arriviamo al Ragno, incredibile ghiacciaio incastonato nella parte superiore della parete. Ha l'aspetto di una cascata, ma il ghiaccio è buono. Sono quattro tiri di corda con pen-

denza di circa 65 gradi dove dobbiamo usare ripetutamente i pochi chiodi da ghiaccio che abbiamo.

Siamo ora all'inizio dei Camini terminali e dalla relazione dovrebbe esserci ancora un tiro molto difficile poco sopra di noi.

Ma un grossolano errore di valutazione, dovuto forse alla cima ormai non più tanto lontana, ci porterà a commettere il primo grosso sbaglio dell'intera salita, che solo per molta fortuna non avrà gravi conseguenze. La relazione dice: «Nei due camini che si aprono al termine del Ragno prendere quello più a destra».

Noi invece prendiamo quello di sinistra che forse ci sembra più facile ma dopo pochi metri un canalino verticale e ghiacciato ci sbarra la strada. Parte il Marco che impiega più di mezz'ora per venire a capo di quel tiro e solo quando a mia volta lo salgo riesco a capirne l'estrema difficoltà. Trenta metri verticali senza riuscire a piantare neanche un chiodo, uno sforzo fisico e psicologico tremendo, meno male che sono salito da secondo.

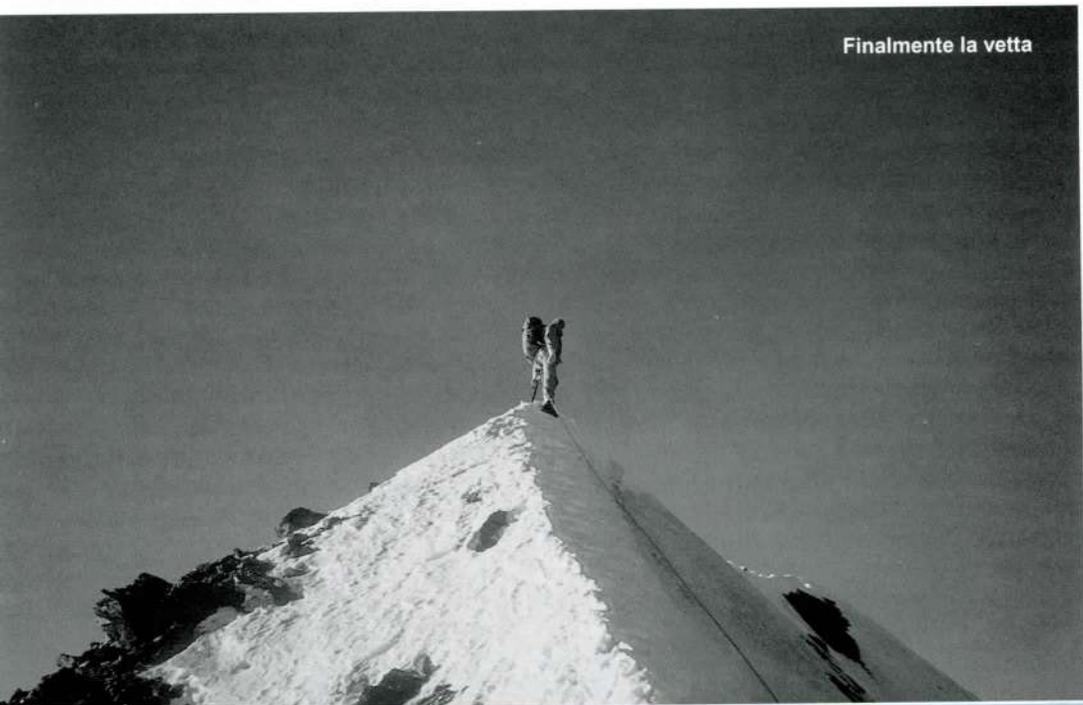
Vado avanti io, supero una strettoia ghiacciata e un successivo diedro fino ad una buona sosta. Ora la via giusta è solo trenta

metri sopra di noi ma quello che ci separa da essa è un muro verticale di roccia liscia e ghiacciata. Potremmo fare tre doppie e ridiscendere al Ragno per prendere il cammino giusto ma vorrebbe dire un terzo bivacco con l'incognita di non riuscire più a salire – no, devo tentare l'uscita diretta.

Mi sarebbe difficile riuscire a descrivere le oltre due ore impiegate a superare quel muro verticale, gli sforzi fisici e psicologici passati, il volo fatto per l'uscita di un chiodo o le mani diventate pezzi di ghiaccio, ma quando sono uscito da quel tiro e sono arrivato alla sosta della via originale, finalmente sicuro di essere ormai sopra le maggiori difficoltà, ho pianto e anche quando il Marco mi ha raggiunto alla sosta è stato come essere usciti dall'inferno. Ci siamo guardati e ci siamo detti – è fatta.

Grande amico, grande compagno di cordata, sempre all'altezza di ogni situazione e sempre pronto a offrirsi. Mai troverò un compagno migliore. La parte finale è compito suo, un diedro di terzo grado, un lungo tratto di misto fatto alla luce delle pile frontali, la calotta terminale e finalmente la Cresta di Mittelegi, sono le 9 della sera, abbiamo arrampicato per tredici ore consecutive.

Finalmente la vetta



Non vediamo la cima ma la sentiamo davanti a noi.

Un vento gelido ci investe sulla cresta, siamo stanchi, troppo stanchi per un freddo così atroce. Scaviamo una piazzola e ci infiliamo nei sacchi piuma, non abbiamo mai mangiato né bevuto in tutto il giorno, ma anche adesso è impossibile scaldare qualche cosa da bere. Troppo vento. Troppo freddo. Troppo stanchi.

Non c'è soddisfazione in noi, c'è solo la consapevolezza di essere usciti da una trappola e un solo desiderio: resistere que-

sta notte per poter finalmente tornare a casa domani.

La mattina il sole che spunta da est ci coglie in pieno. Ce l'abbiamo fatta, abbiamo resistito. La cima è lì, a soli 100 metri, ma l'ultimo tratto ci sembra lungo chilometri. In fretta non ci fermiamo neanche un minuto, non c'è gioia in noi.

Quella verrà alcuni mesi dopo quando i medici riusciranno a salvare le dita dei piedi del Marco, congelate durante quell'ultimo tragico bivacco.

Grazie Marco per quello che mi hai dato.



La parete Nord dell'Eiger

